Il caso Naria

Ma perché non gli concedete gli arresti domiciliari?

Giuliano Naria, da quando venne arrestato nel luglio '76, sotto gravi imputazioni, è rimasto sempre in detenzione preventiva. Lo hanno raggiunto, dopo il luglio '76, molti altri mandati di cattura, sempre per delitti di terrorismo e connessi; l'ultimo mandato (per insurrezione armata contro i poteri dello Stato) è del gennaio '82, con rinvio a giudizio nel luglio '83. La lunga, intricata vicenda ha visto Naria imputato — tra l'altro —: dell'omicidio di Coco (il procuratore generale di Genova), delitto dal quale è stato assolto, in primo grado, per insufficienza di prove; del sequestro del giudice D'Urso, con scarcerazione (resta in prigione per altre imputazioni) per insufficienza di indizi; della rivolta al carcere dell'Asinara, con proscioglimento in istruttoria; per partecipazione a banda armata (BR), con condanna a 5 anni di reclusione, tutti già scontati prima della sentenza di appello.

Circa un mese fa la Corte d'assise di Roma ha negato a Naria il beneficio degli arresti domiciliari, richiesti a causa delle condizioni di salute.

Non so se Giuliano Naria sarà ritenuto innocente o colpevole dei delitti per i quali è ancora sotto processo. Neppure mi interessa questo problema. Posso anche immaginare o addirittura pronosticare che Naria venga giudicato colpevole, per tutte le imputazioni una per una contestategli, e condannato a durissime pene. Mi premono altre cose.

• • •

1) Il fatto che un uomo sia in carcerazione preventiva già da otto anni: al punto che una condanna a cinque anni, irrogatagli definitivamente nel novembre '81, sia stata interamente assorbita, con gli avanzi di alcuni mesi, perchè la detenzione era cominciata nel luglio '76. 2) La previsione che quest'uomo possa stare in prigione, senza condanna definitiva, ancora per molti anni, secondo un calcolo che non so fare, perché i vari processi pendenti a suo carico, seguono calendari autonomi di istruttorie, dibattimenti, sentenze, con corrispondenti computi articolati e separati della carcerazione preventiva. 3) La ipotesi che quando (quando?) l'ultimo processo a suo carico sarà definitivamente chiuso, quest'uomo, ipotizzando che venga condannato, vie via, in ciascuno dei precedenti e — poi — nell'ultimo, abbia già pagato tutta o quasi la pena complessiva mediante la carcerazione preventiva; o che, in caso di condanna all'ergastolo, questa proporzione non cambi, perché troppo poco gli resti da vivere, in carcere.

Vivere: e se non fosse più vivo, a quel punto? Non è ancora accaduto che nella rincorsa tra carcerazione preventiva e processi, si sia arrivati, poniamo dopo 15 anni, a dichiarare estinti i delitti per morte dell'imputato. Sarebbe un record terribile.

• • •

Apro la Costituzione della Repubblica e leggo due brevi periodi. Uno dice che la legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva; l'altro, che l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Grandi parole, lasciate alla mercé dei fatti.

Si dirà: ma Naria sta legalmente in carcerazione preventiva, proprio nei «limiti» fissati dalle leggi; e che nessuno, nei processi in corso a suo carico, lo «considera» ancora colpevole.

Ma la Costituzione, quando «diceva» che la legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva (la quale, piaccia o no, è e dev'essere eccezione, non regola), avrebbe mai potuto immaginare e tollerare che questi limiti potessero arrivare a coprire una intera vita? Immaginare e tollerare che l'imputato, presunto non colpevole, sia invece trattato come colpevole — è in galera —, per anni ed anni, forse per decenni: al punto che (giuridicamente parlando) non sconterà mai pene perché sono tutte risucchiate dalla previa carcerazione? Se le leggi vigenti permettono o addirittura impongono che ciò accada, queste leggi non portano dentro di sé la Costituzione; sono leggi che hanno fatto della Costituzione una lingua «morta». Parla, invece, la lingua viva della Costituzione, la voce brusca di Pertini: la carcerazione preventiva, senza che ci sia una sentenza di condanna, non può durare più di un anno.

Non ho lo spazio per analizzare tecnicamente le cagioni (proprio non posso chiamarle «ragioni») che hanno provocato il disastro. Sono le leggi che hanno dilatato sempre di più la durata della «anticipazione della pena», quale ormai è diventata la carcerazione preventiva: la riforma — ed è abbastanza timida — per ridurla è ferma al Senato; c'è chi la ritiene troppo imprudente. Ma dobbiamo impegnarci, decisi a rimetterci in cammino verso la Costituzione. C'è anche da pensare alla legge n.534/1977, che dispose la separazione in più processi limitati di quel processo che, secondo le vecchie regole sulla connessione, sarebbero diventati troppo lunghi e complessi. Una legge di buona ispirazione, ma che ha consentito la moltiplicazione delle carcerazioni preventive a carico della stessa persona. È necessario eliminare questi effetti a catena.

• • •

Ma intanto, in attesa di qualche riforma, c'è qualcosa che si può fare: per Naria, di cui parlo ora espressamente, come per altri detenuti che si trovano nella stessa situazione, siano essi imputati di delitti terroristici di qualsiasi colore come di delitti diversi. Dicevo prima che la Corte di assise di Roma ha negato a Naria il beneficio degli arresti domiciliari, perché lo ha ritenuto ancora troppo pericoloso e ancora troppo poco malato. È una decisione grave, pesante, che non può essere approvata. Quanto alla pericolosità sociale ed al pericolo di fuga, c'è da opporre che la prima viene troppo desunta, nel provvedimento di rigetto, dalle imputazioni ancora non giudicate e dall'atteggiamento anti-istituzionale tenuto in carcere preventivo (...dopo otto anni); e che il pericolo di fuga può essere arginato con una stretta sorveglianza.

Riguardo alle condizioni di salute, dopo aver detto che in cinque anni di detenzione il Naria è sceso da 97 a 66 kg. (altezza m. 1,67), raggiungendo così il «peso forma», e che l'ulteriore dimagrimento, da «anoressia mentale», a 53,300 kg. negli ultimi mesi, si sospetta autoprocurato, l'ordinanza della Corte d'assise afferma che tutte le altre malattie ufficialmente diagnosticate possono essere adeguatamente curate in carcere: si tratta di stato ansioso depressivo, insonnia, gastrite, cervicobrachialgia, manifestazioni spondiloartrosiche diffuse.

Ora, può darsi che pezzo per pezzo il discorso sia esatto, e che tecnicamente il provvedimento regga. Però mi domando: gli arresti domiciliari possono essere concessi soltanto a chi è in pericolo di vita, a chi è talmente ridotto a scheletro da eliminare ogni residuo di pericolosità e ogni velleità di fuga? Più ancora: di fronte ad una carcerazione preventiva che dura (per ora) da otto anni, i giudici non dovrebbero approfittare dello spiraglio offerto dalle norme sugli arresti domiciliari per attenuare l'aberrazione incostituzionale?

Questa è la domanda fondamentale alla quale dovranno rispondere altri giudici, che decideranno il ricorso di Naria.

Marco Ramat

LETTERE ALL'UNITA'

Ci scrive un sacerdote: «Non sarebbe opportuno rispettarci e dialogare?»

Egregio direttore,

potrà sembrar strano che un prete scriva questa lettera per un quotidiano comunista Succede ancora oggi che per aver voce e farsi voce sia necessario rompere il silenzio di certa stampa cattolica, uscendo

Preciso che ho le mie convinzioni nei riguardi del comunismo. Per un dialogo sereno e aperto Senza per ciò essere marxista

Sono prete più che convinto, senza per ciò condividere impostazioni schematiche di cultura cattolica arroccata su posizioni di difesa. La recente battaglia elettorale dell'Avvenire, con in testa il ciellino Roberto Formigoni, ne è un esempio.

Lo scopo di questa mia lettera è più di fondo che limitarmi a stigmatizzare rigidismi di casa

Vorrei fare alcune considerazioni sulle recenti votazioni europee.

Il tanto temuto *sorpasso del PCI si è realizzato. Le cause possono essere tante Non ultima, si dice, l'emozione per la morte di Enrico Berlinguer.*

Il fatto che oggi il PCI ha riscosso il 33 e più per cento dei votanti italiani non può non farmi riflettere.

Io, come prete, il problema me lo pongo come un'accusa, se ciò mi è lecito, nei riguardi di un'assurda situazione che, nonostante tutto, si intende caparbiamente trascinare su posizioni di maggior chiusura e di paura, da parte di una certa massiccia struttura cattolica.

Con questo non intendo sminuire il valore dei voti dei comunisti, come se tutti questi fossero conseguenza solo di una mancanza di testimonianza del mondo cattolico.

C'è chi vota comunismo perchè anticlericale e c'è chi vota DC perchè anticomunista.

C'è chi vota comunismo perchè deluso da ingiustizie o incoerenze di chi dovrebbe, per fede, dare esempio di correttezza e c'è chi vota DC per partito preso

In ogni voto confluiscono motivazioni diverse, e non sempre di convinzioni profonde.

La mia domanda è questa: perchè io, cattolico, non prendo coscienza *di questo fatto strepitoso di una forte percentuale di votanti comunisti? Perchè ignorare* valide *ragioni in questa percentuale? Perchè rifiutarle o condannarle?*

E se ancora oggi tanti votano comunismo per una certa antipatia verso la struttura ecclesiale, perchè non tener conto di questo fenomeno e fare una sincera autocritica, per vedere cosa effettivamente non funziona tra noi cattolici?

Abbiamo avuto un Papa Giovanni, il Concilio Ecumenico Vaticano II, grandi Assemblee di Vescovi italiani, un grande risveglio ecumenico, Documenti a non finire, un grande volontariato per iniziative caritative ecc. ecc. e il comunismo non è calato. Anzi.

A questo punto, possiamo continuare a guardarci in faccia con odio o con timore o con ripicche varie?

Non sarebbe opportuno rispettarci e dialogare?

Dialogare per far sì che il comunismo, da parte sua, si renda meno anticlericale (là dove lo è), e la Chiesa si sciolga dal partito. Come suo. Suo portavoce.

Che ci siano più partiti è più che giusto e democratico, ma che la coscienza e la fede non vengano intaccati *dal partito.*

Ognuno deve essere libero *di credere e agire, senza farsi o lasciarsi condizionare dal partito.*

In casa mia *c'è ancora tanta confusione. Lo schema è rigido. La coscienza vincolata. E, ciò che è peggio, in un modo* apparentemente *democratico.*

Non sto parlando della Chiesa con la C *maiuscola. Alludo a certa struttura di chiesa, con la* c *minuscola.*

Non è possibile, egregio direttore, che preti o cristiani o cattolici da una parte e comunisti *dall'altra si tendano la mano, ognuno con la sua testa, la sua coscienza e la sua fede?*

Non vogliamo lo stesso *bene, cioè dare più giustizia alla povera gente?*

Perchè litigare, lottare tra noi, mentre questa povera gente aspetta ancora tanta giustizia e tanta uguaglianza?

Possiamo togliere un po' di anticlericalismo da una parte e un po' di troppo di paure o di fobie o di chiusure mentali dall'altra?

don GIORGIO DE CAPITANI
(Perego - Como)

Sempre avanti

Cara Unità,

a Roma il 13 giugno ai funerali di Berlinguer, in via dei Fori: una voce assordante, ma profondamente storica si levava: «Avanti compagni! Sempre avanti!».

Si comprende che quella voce era più che incitamento.

TOTÒ BARRASSO
(Sulmona - L'Aquila)

Ciò che significa «depurare» la contingenza da «eventi esteri eccezionali»

Caro direttore,

il reintegro nel salario dei punti di scala mobile, i tickets, i recuperi in caso di sfondamento rappresentano tutte voci di altrettanti capitoli di fondamentale importanza e impegno per un sindacato fedele alla sua immagine e all'altezza dei suoi compiti.

Ma un dubbio crescente che a bollire in pentola ci sia qualcosa di più grosso viene confermato dal fatto che, di ciò che lo autorizza, si continua a parlare sempre più insistentemente, nei luoghi più qualificati e da parte di personaggi i più competenti.

Il dubbio è che si voglia puntare ad ogni costo a «depurare» la scala mobile dagli effetti dovuti al continuo aumento del dollaro. Si continua a porre l'accento su questo punto tanto critico della nostra realtà economico-sindacale, come su un refrain doloroso e inascoltato da cui trarrebbero origine le nostre sventure finanziarie, con accenti che vanno dall'augurio all'esortazione, ora in forma velata e prudente ora con brutalità esplicita e accusatrice, talvolta nel codice espressivo dei messaggi per addetti ai lavori, come ci è parso di dover interpretare dalla relazione che il Governatore della Banca d'Italia, Azeglio Ciampi, ha tenuto sullo stato di salute della nostra economia, laddove parla di «eventi esteri eccezionali».

Il che, se le nostre modeste risorse interpretative non ci ingannano, è l'esatto equivalente del nostro dubbio· quel «raffreddamento» di scala mobile che fa parte dei piani di recupero di privilegi ottocenteschi del capitalismo neoliberista del nostro Paese.

Ciò equivarrebbe ad acconsentire al peggior capitalismo un potere incontrastabile di manovrare a suo libito in una situazione internazionale di accentuata omertà finanziaria, dove tutto sarebbe possibile dal sotterfugio all'inganno, dagli accordi segreti alla falsificazione, rifornendo nel contempo di comodi alibi quei nostri governi che non aspirino ad altro che al rifiuto totale e pretestuoso di ogni politica sociale. Quei governi che una paralizzante sudditanza economico-politica ha privato di quella dignitosa indipendenza senza di cui ai ricatti non si sfugge nè si possono respingere le imposizioni brutali

NERI BAZZURRO
(Genova Voltri)

«... qualcuno ha scoperto verità di cui fino a ieri non era consapevole»

Cara Unità,

la scomparsa di Berlinguer e la riflessione cui essa ha obbligato il popolo italiano hanno certamente catalizzato adesioni in più al suo programma e al suo partito, strumento di un programma di pace e di maggiore giustizia sociale. Ma la ragione essenziale della risposta elettorale va ricercata nel bilancio di un trentennio· i partiti di governo non hanno dimostrato onestà e competenza mentre il PCI ha reso più vicino quel domani di pace e di giustizia.

La parte migliore di questa Italia non ha dunque agito istintivamente: in quel momento di raccoglimento ha bensì scoperto verità di cui non era mai riuscita a prendere piena consapevolezza. E non ultimi in questa direzione hanno agito i riconoscimenti di onestà e di capacità politica che tutti hanno dovuto tributare all'opera di Berlinguer.

Ognuno di noi oggi è ancora più motivato a continuare a mettere se stesso e la propria intelligenza, le proprie forze al servizio di quello che non è stato «il sogno di un idealista» ma è l'unica seria prospettiva politica per il nostro Paese.

ELENA G
(Milano)

Faccia tosta

Caro direttore,

il Tempo, *quotidiano di destra, intitola così la notizia di un documento approvato dal Senato americano sulla politica USA in Centro America:* «Gli Stati Uniti pronti a reagire alla minaccia cubana».

Quando si dice la faccia tosta...

N C.
(Roma)

Dietro Alessandro sarebbe spuntato il Kaiser

Cara Unità,

eccoti in poche parole il quadro dell'Europa che mi ha tracciato uno studente di queste parti. Come il celebre storico tedesco Droysen avrebbe da tempo dimostrato, l'antica Grecia raggiunse il suo zenit politico-culturale al tempo di Alessandro Magno, cioè nella cosiddetta età ellenistica. Proprio questa età dovremmo considerare vera madre del nostro continente: fu essa che conquistò sul piano culturale i Romani: fu in essa che ebbe luogo quella orientalizzazione del mondo allora conosciuto che culminò nel cristianesimo; fu proprio la divinizzazione di Alessandro Magno e dei suoi successori a preparare il terreno per quegli attributi di sovranità non locale ma universale che furono poi caratteristici dei Cesari, dei Papi e di quei Kaiser che tanto entusiasmarono sino all'ultimo istante della sua vita il Droysen; studioso, ancora, che avrebbe soprattutto al suo attivo il fatto di essere stato liberale e quindi profondamente europeo anche sotto questo punto di vista.

Dolente di turbargli una tesi così ben recepita, ho fatto notare al mio amico studente che Alessandro Magno, tra i suoi tanti meriti, ebbe purtroppo un neo: quello di aver strangolato la libertà dei Greci.

Ciò che i Romani e, in seguito, i veri liberali non solo tedeschi ma francesi, italiani ecc. impararono dai Greci furono, in primo luogo, le loro tradizioni di libertà che — anche grazie al precedente instaurato dal despota macedone — andarono via via a farsi benedire al tempo dei Cesari, dei Napoleoni, dei Kaiser e dei loro sudditi «europei» quali, illustre esempio, appunto il Droysen.

A. BURNO
(Monaco di Baviera - RFT)

«Il giorno più lungo» (Stati Uniti, come state cadendo in basso...)

Cara Unità,

il compagno Nicolò Noli di Genova con la sua lettera del 20 giugno opportunamente ricorda, a proposito delle celebrazioni per il quarantesimo dello sbarco alleato in Normandia, che la svolta decisiva per l'esito della seconda guerra mondiale si ebbe a Stalingrado, a Mosca, a Leningrado, al prezzo di venti milioni di morti sovietici e di immani distruzioni.

Visto il silenzio in proposito di RAI e stampa, a qualche lettore interesserà forse apprendere il testo delle seguenti due lettere di americani apparse sulla rivista Time *del 18 giugno:*

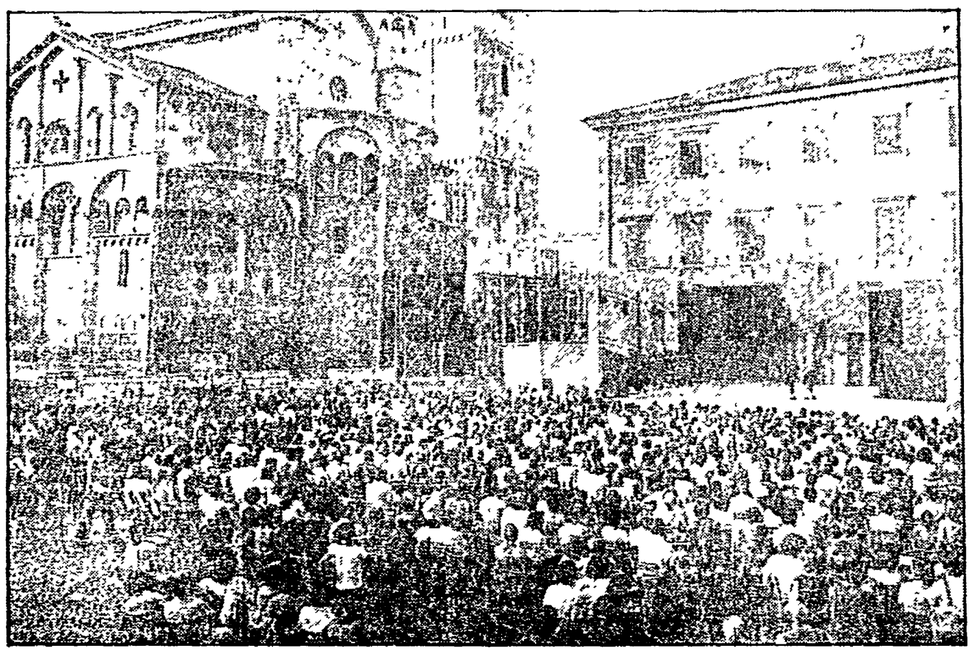
«Prima di smarrirci in un'orgia di autocongratulazioni sull'anniversario dello sbarco in Normandia, dovremmo ricordarci che nel 1944 eravamo alleati dell'Unione Sovietica. Sarebbe salutare riflettere su che cosa sarebbe accaduto sulle spiagge di Francia se la crema delle forze armate germaniche non fosse stata distrutta dai sovietici a Stalingrado nel 1942 e a Kursk nel 1943. L'inizio della fine di Hitler porta una data molto precedente a quella del D-Day, ed ebbe luogo in Unione Sovietica, non in Francia. *(David Mac Kibbin, Lincoln, Neb.)*».

«Saremmo noi oggi disposti a combattere un dittatore di destra alleandoci all'Unione Sovietica? Noi che oggi sosteniamo oppressori, come Augusto Pinochet in Cile, pur che siano antisovietici. Se fossimo nel 1938 faremmo lo stesso con Hitler. *(Alan MacRoberts, Watertown, Mass)*».

PIERO CELERI
(Milano)

INCHIESTA *Viaggio nel voto italiano del 17 giugno - MODENA / 3*

Si spiega così il 54% al PCI. Una città ricca non solo per reddito, ma per un progetto di innovazione e trasformazione che va avanti. «Anche l'iniziativa per la pace ci ha aiutato a costruire altre alleanze»



MODENA — Una manifestazione teatrale in P.zza Grande

Un altro primato, quello della fiducia

Dal nostro inviato

MODENA — Sui muri restano i manifesti: «Il PCI al 54 per cento». L'annuncio è offerto senza grida, anzi pare con discrezione. Qui in fondo sono abituati ai primati: il Partito comunista più forte, la città più ricca, i servizi meglio organizzati, la Maserati, soprattutto la Ferrari, persino i progetti più coraggiosi per lo sviluppo urbano (vedi la sistemazione del parco dell'ex autodromo con l'edificio a ponte di Gregotti), l'attenzione più vigile alle trasformazioni (se guardiamo alle tecnologie, qui siamo davvero vicini all'Europa).

Dove volete arrivare? Giro la domanda ai compagni che incontro in Federazione, palazzo a due corpi, uno antico e ristrutturato, l'altro più recente, in via Fontanelle, poco lontano dal verdissimo campo sportivo con tribune, aperto al pubblico dei podisti dopolavoristi e dei ragazzini pallone al piede (a proposito, scopro una cosa che non va: il calcio con i «canarini» modenesi fermi alla serie C, dopo aver conosciuto una lontana gloria in massima divisione).

«Siamo sempre andati avanti», rispondono alcuni e, dati alla mano, hanno ragione: più 2,1 per cento rispetto alle precedenti europee, più 1,4 nei confronti delle politiche dell'anno passato.

Alfonsina Rinaldi, segretaria del PCI modenese, la «Cicci» per i compagni dell'apparato, mi concede pochi minuti tra una consultazione e l'altra. Interroga la «base» prima di andare a Roma, per essere sentita sulla designazione del nuovo segretario generale del Partito.

«Mantenere il voto di oggi nel 1985 — risponde — mi sembra possibile, perché abbiamo rispettato i programmi, perché sicuramente non abbiamo deluso i nostri elettori, perché abbiamo risposto alle necessità di trasformazione che la crisi e lo sviluppo imponevano». Programmi? Sì, molti, questa città sta cambiando volto e pochi forse, fuori di qui, se ne accorgono, «non aiutati certo — dice la Rinaldi — da una stampa attenta magari alle grandi città, ma poco interessata a conoscere quest'altra realtà».

Quale realtà? Certo cultura, lavoro, servizi sociali, secondo il «modello» emiliano. Ma anche terziario avanzato, servizi alla produzione, tecnologie, ricerca, computer, tutto quanto ci aiuta a stare al passo con il progresso d'altri paesi, a vincere la gara delle esportazioni, a produrre di più e meglio, ad adattare le produzioni al mercato.

«Perché il PCI è andato avanti? Perché — risponde il sindaco Del Monte — il PCI sa leggere la realtà e sa proporre. La modernità per altri è uno slogan, per noi sono iniziative precise».

Di iniziative concrete si parla ad esempio a proposito del Citer, centro di terziario avanzato e ricerca nato anche con il contributo della Cee per iniziative di enti locali e industriali. Oppure a proposito dei corsi professionali seguiti (in tutta Emilia) da diciottomila lavoratori e da cinquemila studenti. Sempre con i contributi della Cee.

Alfonsina Rinaldi cita un'altra esperienza: quella ecologica. «In molti paesi d'Europa si sono affermati i verdi. E qui verdi non lo siamo anche noi?» A Sassuolo una volta morivano gli animali, avvelenati dal piombo delle piastrelle. Adesso il tasso di inquinamento è inferiore a quello di Milano, provocato dai gas di scarico delle automobili.

La battaglia ecologica è entrata di forza nella elaborazione dei comunisti emiliani. Da lungo tempo in fondo, perché «ecologica» può essere considerata anche la difesa dei centri storici, nata a Bologna, affermatasi anche qui. «Qualità della vita» si dice. E non è, come Modena dimostra, solo questione di quattrini. C'è di mezzo la cultura, c'è di mezzo l'ambiente, c'è di mezzo il rispetto per la storia. Che cosa significa per un progetto che è e si vuole di innovazione e di trasformazione? Significa cambiare e rinnovare, ripetendo uno slogan vecchio, «a misura d'uomo», cioè in fondo semplicemente in un rapporto equilibrato tra lavoro e rispetto della natura; significa socializzare senza spegnere le individualità, pensare al futuro senza sradicarsi dalla tradizione. La ricetta può sembrare persino banale: ma, tant'è, solo qui (e in pochi altri casi), l'hanno messa in atto da tempo.

Dunque, riassumiamo alcune ragioni del voto al PCI: la sensazione di una forza collegata ai settori più evoluti e innovatori della società italiana ed europea, la volontà di misurarsi concretamente con le novità del lavoro e della produzione, l'impegno nella difesa dell'ambiente...

E la pace la lasciamo in coda?

«No, anche l'iniziativa per la pace — risponde Alfonsina Rinaldi — ci ha aiutato molto. Ci ha aiutato anzi a costruire altre alleanze ed altre simpatie in Italia e in Europa. Ha dato un volto europeo al PCI». Sono quelle alleanze e simpatie che si sono tradotte in quel 54% di voti al PCI. Ma Del Monte rivendica anche una specificità: anni di lotte di un partito e l'iniziativa di una amministrazione che hanno lasciato il segno. Un premio al «buongoverno» insomma: «Altrimenti come si spiegherebbe la differenza tra noi e il trenta per cento di altri Comuni, di altre zone?».

Ma chi sono questi cittadini modenesi che hanno votato PCI? Quali e quanti ceti sociali sono rappresentati da quel 54 per cento? «Non siamo stati — spiega Del Monte — il partito di un settore della società italiana. Abbiamo saputo guardare al complesso delle categorie».

Torniamo in periferia. Visitiamo le «zone industriali». È un universo di piccole aziende, per il quale l'amministrazione pubblica ha trovato spazi (piani urbanistici che funzionano: 74 aziende a Modena ovest nel '56, 178 tra il '64 e il 68 a Modena est, 264 nella zona sud nel quadriennio '68-'72, e poi ancora decine in un'area a nord) e infrastrutture e servizi che oggi si qualificano nel senso più moderno. La produzione si è sviluppata, le esportazioni sono cresciute (nel decennio '71-'81 gli addetti sono aumentati dell'11 per cento nel Comune e del 32 per cento nella provincia, le aziende rispettivamente del 19 e del 57 per cento). Qui c'è davvero la mano di un amministratore che ha saputo prevedere.

Ancora, per seguire il ragionamento del sindaco, un esempio, quello dei servizi sociali. Siamo nel solco della tradizione per un primato che è sempre spettato ai Comuni dell'Emilia Romagna. Ma adesso ci si scontra con un fenomeno nuovo, diffuso, drammatico: quello della droga. Perché anche qui a Modena? «Il mercato — spiega Giuseppe Vaccari, del Centro informazione e prevenzione tossicodipendenze — è intelligente e colloca la merce dove c'è potenzialità di compratori. E Modena è una città ricca, dove tuttavia si avvertono difficoltà e le avvertono soprattutto i giovani che non trovano occupazione. Non diciamo che l'occupazione sconfiggerebbe l'eroina, ma certo la disoccupazione crea malessere e disponibilità alla droga».

Si è fatto molto: due centri di prevenzione e di informazione sulla droga, una comunità di tossicodipendenti voluta e sostenuta dal Comune, due comunità «private», che vivono anche grazie all'aiuto e alla collaborazione dell'amministrazione pubblica (per le sedi ad esempio).

Anche il partito, rompendo qualche reticenza e qualche diffida, si è impegnato: dalle manifestazioni della FGCI al convegno di pochi mesi fa («Una politica dell'Europa contro la droga» organizzato con il gruppo comunista al Parlamento europeo) al Festival dell'Unità, che ha voluto segnare l'attenzione dei comunisti sul tema droga ma ha dato voce anche ad altre esperienze.

«Il PCI — osserva Vaccari, che non è comunista — si è caratterizzato per un impegno contro lo spaccio, contro il mercato, non contro i tossicodipendenti».

Sentiamo l'opinione di Alfonsina Rinaldi: «Abbiamo indicato l'obiettivo giusto, più alto: non solo aiutare i giovani tossicodipendenti, ma colpire il mercato».

Ci ha aiutato a guadagnare consensi?

«Quando ho partecipato alle trasmissioni delle tv e delle radio locali, le domande più frequenti degli ascoltatori erano sulla droga, sulle nostre iniziative legislative. Vorrei aggiungere che la tragedia della droga attraversa tutti i ceti sociali». «Certo — osserva Vaccari — il PCI è stato presente. Altri partiti hanno taciuto. C'è un consigliere provinciale della DC che scrive: siamo stati a guardare».

«La collaborazione tra pubblico e privato — continua Vaccari — ha sciolto diffidenze e timori. Le iniziative della giunta non sono nate in contrapposizione a quelle private, ispirate da alcuni sacerdoti».

Rispetto insomma di tutti? «Sì, senza alcuna certezza di possedere l'unica risposta possibile al problema della droga. Questo ha lasciato a tutti il gusto di confrontarsi e ha aiutato le famiglie stesse a vivere il loro dramma in una società che le capiva, a rifiutare l'isolamento».

Pluralismo nella concretezza delle iniziative? Anche questo può significare il 54 per cento: da una parte la fiducia in un amministratore che provvede, dall'altra la sicurezza di non finir soffocati, di potersi esprimere fino in fondo. E a collaborare così, la maggior parte della gente ci sta

Oreste Pivetta